La Rappresentatione di Santa Teodora Vergine, e Martire.

Di nuouo corretta, e ristampata.

IN SIENA. Alla Loggia del Papa. 1614. Con licenza de' Superiori.

Ora esce fuora vno, e facendo
l'Argumento dice.

Silentio, vdite, fu già in Antiochia
vna vergin chiamata Teodora,
qual hebbe di bellezze tanta copia,
che il Roman Cõsul di lei s'innamora,
e d'ogni buon pẽsiero hauẽdo inopia,
procura di corromperla ad ogn'ora,
lei ch'altro sposo che Giesv non vuole,
contradice con fatti, e con parole.
Arde il Tiranno, e non punto si queta,
e spronalo, ora l'Ira, & hor l'Amore,
la vergin Teodora stando cheta,
mostra vecchiezza nel giouenil fiore,
preparata a morir contenta, e lieta,
prima che mai offender'il Signore,
menata al luogo delle meretrice,
casta n'vscì, gloriosa, e felice.
Il Cristiano Eurialo vedendo
in man de'lupi star la pecorella,
venne da lei in tal modo dicendo,
muta meco le veste, ò verginella,
e di qui presto partiti fuggendo,
io starò riuestito poi di quella
qual'hai indosso, non hauer paura,
e tua virginità starà sicura.
Tal cosa vdendo il Tartaro feroce,
manda alla morte il giusto giouinetto
Teodora gridando ad alta voce,
quella son'io, che senz'alcun rispetto
vuol'il vostro signor sia posta in croce,
non costui, che non ha fatto difetto,
il giouin dice lasciami morire,
e non voler turbare il mio martire.
Sendo tra lor questa pietosa guerra,
fa l'vno, e l'altro il tiranno ammazzare
così vincendo qui l'vn l'altro in terra,
in Cielo andorno insieme à trionfare,
sapete che chi fa, qualche volta erra,
vi preghiam ci vogliate perdonare,
se cõmettiamo errore, ò inauuertentia
fanciulle siam con poca esperientia.

Vengono fuora due donne, Daria
e Claritia, & Daria dice.

Claritia, io vorrei, se pur ti piace,
ch'andassim'oggi à veder questa festa
quale il Consule fa, e non mi spiace,
che tutte due habbiam si ricca vesta,
pche gliè segno che noi stiamo in pace
con li nostri mariti, e in gioia, e festa,
dicõ nacque oggi'l nostro Imperatore
però noi siam tenute à fargli onore.

Claritia.

O Daria mia i' ho tanta allegrezza,
quãto in mia vita mai io habbi preso,
ma ben vorrei hor questa cõtentezza,
se già non ti paressi graue peso,
chiamassi Teodora, e con prestezza
verrò quando il voler suo harò inteso,
perche lei sola sempre in casa stassi,
nè mai piglia piacer'alcuno, o spassi.

Daria.

Come s'io voglio, e' non è mio costume
mai rifiutar alcuna compagnia,
massime q̃sta qual'è propio vn fiume
d'ogni onestà, e d'ogni leggiadria,
e tanto è di sua vita chiaro il lume,
che l'amo più che la persona mia,
ma eccola di quà, che pare vn sole,
quello di sia felice se'l ciel vuole.

Vien fuora S. Teodora, e dice.

Doue n'andate voi se v'è in piacere
di dirlo, e se si può manifestare.

Claritia.

Presto contenteremo il tuo volere,
con esso noi ti vorremmo menare,
andiamo adesso la festa à vedere,
qual si dice il Proconsule fa fare,
ò Teodora mia, vienne con noi;

ch'io t'accompagnerò à casa poi.

Santa Teodora.

Io ho lasciato à casa la Nutrice,
sola, ammalata, come voi sapete,
si che partirmi non mi par che lice,
nè ancor questo credo voi vorrete,
andate voi, e tornate felice,
e com'ella sia bella mi direte:

Daria.

Poi che tu sei impedita, noi andremo,
& ogni cosa poi ti ridiremo.

Due Giouani del Consule escono fuora, e vedendo Teodora, Fausto dice à Crispo.

O Crispo, dimmi il ver, che te ne pare
di questa vaga, e gentil Giouanetta,
la quale è stata con l'altre à parlare.

Crispo.

Fausto, ella m'ha po'to tal saetta,
ch'altro ch'à lei nô posso ora pensare,
nè di me parte sua memoria in fretta.

Fausto.

Io ho pensato la facciam vedere
à Quintian, sò che n'harà piacere.

Vanno al Consule, e Crispo dice.

Poiche partimmo quì da gl'occhi tuoi,
vna donna scontrammo fatta in Cielo,
e non creata in terra quì tra noi,
suo volto onesto sotto bianco velo,
più bel non fè natura, ò farà poi
che la terra prouò il caldo, e'l gielo,
se potesi vedere il suo bel viso,
diresti fusi fatta in Paradiso.

Quintiano Consule.

Voi m'hauete sì ben scaldato il petto,
col bel parlare, e vostro dolce stile,
ch'io vo' costei menare al mio cospetto,
andate à lei, e con parole vmile
ditegli, che non habbi alcun sospetto
nè stimi à me venir sia cosa vile,
perche io giuro per li nostri dei,
che se mi piacerà beata lei,

Fausto.

Noi non sappiam molto ben la sua casa,
nè'l nome suo, pur mettiamoci in via,
perche il luogo sò ben dou'è rimasa.

Partonsi, & andando, Crispo dice.

Venere è tutta la speranza mia,
e non patirà nostra voglia rasa,
e ben la trouerem dou'ella sia.

Fausto.

Crispo, deh guarda vn po'se bene scorgo,
se le son quelle donne ch'io m'accorgo.

Crispo.

Camina, perche Gioue c'è amico,
le son quelle duo donne che con lei
parlauon là da quel palazzo antico.

Fausto.

Io non istimo più huomini, ò Dei,
poi ch'io vedo che in van nô m'affatico,
e vedo riusciti i pensier miei,
lasciate vn po' finire il lor parlare,
e potrem poi di costei domandare.

Daria, & Claritia tornando dalla Festa, Daria dice.

Non sò Claritia come t'è piaciuta
la Festa, la qual'oggi habbiamo vista,
deh dimmi come bella t'è paruta.

Claritia.

S'altro piacere in quella non s'acquista,
mi son pentita d'esserci venuta,
e ritorno adirata, stracca, e trista,
per la goffezza di quei che hãno detto,
à me m'è parsa senz'alcun diletto.

Daria.

Hai tu vedute quelle belle spose,
sì ben di liscio, e biacca intonacate,
tante collane, e pietre pretiose,
che à Orasi pareuon maritate.

Claritia.

Io ti sò dir, che l'eron gratiose,
con que' nasoni, e bocchine squarciate,
posso giurar, se bene io mi rammento,
niuna ven'era senza mancamento.

Crispo.

Cortesi donne, doue stà quì intorno
colei, che oggi vi parlò à buon'ora,
prima che voi facessi quì ritorno.

Daria à Claritia.

Costor credo che voglin Teodora,
qual ti parlò al principio del giorno,
picchiate qui, & ella verrà fuora.

Picchiano all'vscio di Teodora,
e Claritia dice.

Teodora costor voglion parlarti,
e però noi habbiam fatto chiamarti.

Fausto.

Il nobile Preconsul Quintiano
ti prega venga per tua cortesia
al suo Palazzo, ch'è poco lontano,
noi ti faremo onesta compagnia,
e vederai vn nobile Romano,
nè temer debbi alcuna cosa ria,
perch'egli per tuo bene vuol parlarti,
e come degna sei vuole onorarti.

Santa Teodora.

Io non sò à che far, vostro signore
mandi per me pouera femminella,
io bisogno non ho del suo onore,
e credo certamente io non sia quella,
guardate bene à non pigliar'errore.

Crispo.

Non temer punto, che s'ei ti fauella,
che s'ora piangi, tu riderai poi,
pero disponti di venir con noi.

S. Teodora dice à Claritia, e Daria.

Sorelle mie, deh venganui pietade
della mia trista, e dolorosa sorte,
vi raccomando la mia onestade,
piacciaui accõpagnarmi insino à corte

Claritia.

Hor non sai tu, che la nostra amicitia
diuider non la puote altro che morte,
non dubitar, noi t'accompagneremo,
e presto salua qui ti ridurremo.

Santa Teodora.

Poiche meco verrete, io son contenta
vostro signor venire à vbidire,
ben che l'andata forte mi spauenta,
ò Dio del Ciel donami tanto ardire,
che nel mal fare à costui non consenta

Fausto.

Anderai Crispo à Quintiano à dire,
che non deue passare vna mezz'ora,
che vedrà la sua bella Teodora.

Crispo và, e troua il Proconsule,
e dice.

Io son venuto più che di galoppo,
per la buona nouella ch'io ti porto;
vedi da lungi, e' non passerà troppo,
che Teodora ti darà conforto.
nè pericolo c'è d'alcuno intoppo.

Quintiano.

Se'l mio vedere al tutto non è corto,
io vedo quella che'l cor brama, e vuole
che ben'è cieco chi non vede'l Sole.

Arriua Santa Teodora, e Quintiano dice.

Per mille volte ben venuta sia,
per te ho mandato sol per farti bene,
acciò beata, e ricca meco stia,
non dubitar d'hauer' à patir pene,
nè di cosa del mondo carestia,
chi fù tuo padre, e à chi s'appartiene
hauer cura di te, acciò parlare
posši con loro, e seco concordare.

Santa Teodora.

Teodoro è mio padre, e Cittadino
fù d'Antiochia, e visse in questa Terra
cõ grãd'onore, & hor con rio sciopino
lui,

lui, e la madre mia giace sotterra,
e senza lor viuo col cuor tapino,
perche la lor memoria il cor mi serra,
& vna mia nutrice ha di me cura,
con lei mi viuo d'onestà sicura.

Quintiano.

Tuo padre sempre del popol Romano
fu grande amico, & io per suo amore
ti sarò sempre benigno, e humano,
& al mondo farotti tal'onore,
che quasi il ciel toccarai cō tua mano,
& sappi ch'io t'ho posto tanto amore,
che se vuoi cōsentir d'esser mia sposa,
io amerò sol te sopr'ogni cosa.
A Roma condurrotti, e tua bellezza
Roma vedrà, e tu vederai lei,
e goderati la mia gran ricchezza,
grata sarai a gl'huomini, e alli dei,
sēpre stando in trionfi, & allegrezza,
hor mi rispondi se contenta sei,
ch'io sia tuo sposo, e tu sia la mia diua,
& con meco felice sempre viua.

Santa Teodora.

Sappi che tor non posso altro marito,
ch'io sono à vno sposo maritata,
col qual ho'l cuor, & ogni sēso vnito,
nè da lui non posso esser separata,
si che piglia Signor altro partito,
perche i sō tāto dal mio sposo amata,
che prima patirei ogni tormento,
che da lui separarmi vn sol momento.

Quintiano.

Nessuno à me si può certo aggnagliare,
sendo Romano, e dell'Asia Rettore,
e sappi ch'i mi posso gloriare,
sol mi precede il grande Imperadore,
di mia ricchezza non vo' fauellare,
e supera d'ogn'huomo il mio valore,
si che lascia lo sposo qual tu hai,
e sempre meco in delitie starai.

Santa Teodora.

Questi tuoi ben son tutti temporali,
e quei del Sposo mio son beni eterni,
stabili i suoi, e' tuoi debili, e frali,
ma questo tu non vedi, e non discerni
come spesso gli seguon tanti mali,
che sicuri non son gl'amor fraterni,
e quando l'huomo pensa esser beato,
qualche volta in vn punto è rouinato.
Tanto è ricco Signor lo Sposo mio,
che Cielo, e Terra, & ogni cosa è sua,
è nobile, perche è Figliuol di Dio,
vedi s'auanza la ricchezza tua,
vbidisce ogni cosa al suo disio,
guarda ben chi è più ricco di voi dua,
prima ogni morte dura i' vo' patire,
ch'io consenta da lui mai dipartire.

Quintiano.

Io non intendo questa filastrocca,
il nome del tuo sposo dimmel presto,
e guarda che non menta la tua bocca,
ch'io ti sò dir, che noi farem del resto,
se l'ira punto nel mio amor trabocca,
io farò il viuer tuo dolente, e mesto,
io temo forte Cristiana non sia,
però chiarisci la mia fantasia.

Santa Teodora.

Io son Cristiana, & è lo Sposo mio
GIESV, del Cielo, e del tutto Signore,
al qual donato i'ho l'alma, e'l cor mio,
e porto à Lui tanto sincero amore,
che fuor di Lui ogni cosa ho in oblio,
nè temo tuo' minacci, ò tuo furore,
e tanto è l'amor tuo tenace, e forte,
che per Lui son parata à patir morte.

Quintiano.

Guarda se appūto i' m'ero apposto bene,
à metter' in costei tutto il mio affetto,
io ti farò sentir tante gran pene,
che il tuo Dio negherai à tuo dispetto

e farotti legar con tai catene,
che in pianto tornerà ogni diletto,
e se con lei Cristiane vi farete,
queste pene, e maggior voi prouerete.

Daria.

Cristiane noi non siamo, ò Quintiano,
e volentier noi vorremmo vedere
morir di mala morte ogni Cristiano.

Claritia.

O Teodora, il tuo stolto vedere,
così gran sorte t'hà tolto di mano,
che già mai più la potrai rihauere.

Santa Teodora.

Fuor di Giesv, non vo' ventura, ò sorte,
e per lui son parata ad ogni morte.

Quintiano.

Andate in pace, e lasciate costei
nelle mie mani ad essere stratiata,
ch'io la farò tanto gridare oimei,
ch'al mōdo nō vorrebbe esser mai nata

Andandosene Claritia,
lamentandosi dice.

Oimè, più cara à me che gl'occhi miei,
ò Teodora doue t'ho lasciata?

Daria.

Facc'ella, se lei vuol mal così habbia,
i' dirò che fra i can venga la rabbia.

Quintiano.

Assai m'increscie della tua bellezza,
e della tua età florida, e verde
vedendo che tua stolta giouanezza,
tuo animo ostinato così perde,
tu poteui esser posta in tanta altezza,
& hor la pazzia tua pregio ne rende,
s'ancor ti vuoi pentire, io son parato
di nuouo amarti, sì com'io t'ho amato.

Santa Teodora.

Tu sai pur ch'io t'ho detto vn'altra volta,
ch'altri non voglio amar se non Iddio,
e ben che tu mi chiami pazza, e stolta,
d'esser pazza di Lui gode il cuor mio,
quando l'alma dal corpo mi fia tolta,
allor sarà contento il mio disio,
fà pur del corpo mio quel che ti piace,
che la morte darammi eterna pace.

Quintiano.

Io non vo' star più teco à contrastare,
ma poi ch'io vedo che sei ostinata,
di due partiti eleggi qual ti pare,
ò star Cristiana, & esser violata,
ò negando il tuo Dio vergine stare,
sarai alla Dea Vetusta consacrata,
tu non rispondi, dì quel che tu vuoi,
che quel che tu vorrai io farò poi.

Non rispondendo Santa Teodora
à Quintiano, egli dice à Crispo,
e à Fausto.

Ben conosch'io de' Cristiani il nome,
per loro ostinatione hauer prouato,
prim' al contrario volgeresti vn fiume,
che mai nessun di lor fusse voltato,
la cieca rabbia lor non vede lume,
poiche costei il cuor così ha indurato,
al luogo disonesto la menate,
ed à violarla ciascuno inuitate.

Crispo.

Poiche tu cerchi mal, tu peggio harai,
vienne, poiche non vuoi acconsentire
à Quintiano, e te ne pentirai,
tu stai pur cheta, e nulla non vuoi dire,
n'hai ancor tempo se vbidir vorrai,
e potrai quel che hai detto ācor disdire
ma per seguire i tuoi pensieri stolti,
eri sol d'vno, & hor sarai di molti.

Andando, Eurialo Cristiano,
gli riscontra, e dice.

Buon dì compagni, doue guadagnato
sì bella preda, e doue la menate,
e lei perche hà il volto sì turbato.

Crispo.

Quest'è Cristiana, & ha tanto ostinate
sue voglie pazze, che l'ha rifiutato
per marito il Proconsul, & enfiate
d'ira ha le guãcie, per ciò la meniamo,
doue ognuno a goderfela inuitiamo.

Eurialo.

O felice quel giorno nel qual nacqui,
poi ch'io mi sono riscontrato in voi,
nè a voi domandar la bocca tacqui,
io voglio, se vi piace à tutti doi,
e se in cosa alcuna mai vi piacqui,
esser vo' il primo che de' frutti suoi
gusti, e dapoi ne vẽga pur chi voglia,
pur che nessun questa gratia mi toglia

Fausto.

Noi siam cõtenti a far quel che ti piace,
e ti accompagneremo in ogni via.

Eurialo.

Io vi ringratio, andate pure in pace,
che qui non si richiede compagnia,
i' vò à casa a vestirmi, e rapace
torno à godermi la ventura mia.

Crispo.

Và in buon'ora, e tu femmina ingrata,
rimanti qui per essere strațiata.

Partitosi, Santa Teodora sola, dice.

Come hai tu consentito eterno Iddio,
che la tuo' sposa misera, e infelice
sia stata posta in questo loco rio.
Io ch'era solitaria, qual Fenice,
e faccia d'huomo veder non volea,
son'hor condotta ad esser meretrice.
L'aspro, e crudel tiranno pur poteua
far questo petto dal ferro passare,
se contra me tanto l'ira il m oueua
O veramente farmi lacerare
alle fiere crudel, ò ver co'l fuoco
la mia misera carne far bruciare.
O fuentura t'à me, non sò in qual loco
fuggir per conseruar mia pudicitia,
e'l pericol s'accosta à poco à poco.
O tiranno crudel senza giustitia,
che due battaglie allo mio cuor pone.
e l'vna, e l'altra piena di nequitia. (sti,
O che adorassi gl'Idoli volesti
vergine stando consegrata a Veste,
ò Cristiana infamando mi facesti.
Di lagrime bagnai il volto, e le veste,
tacendo fui menata a quel porcile
doue stanno le femmina disoneste.
Tu suoi pur' esaudire il prego vmile,
deh ripara Signor al mio gran danno,
ch'io nõ sia innanzi à te stimata vile.
Le membra mie altro aiuto non hanno,
fà ch'io non sia, per loro, à me crudele,
che queste, senza te, viuer non sanno.

Vedendo Santa Teodora venire
Eurialo dice.

Ecco il nimico, amaro più che fele,
ecco il ladron di mia verginità,
deh Giesù mio, fa ch'io ti sia fidele.
Aiutami Signor in tal necessità,
habbi misericordia, o giouanetto,
non chiedo vita, ma tua ferocità
Trapassi questo mio misero petto,
tu sei pur'huomo, e nõ vn crudo verro
de' habbi al piãger mio vn po'rispetto.
Tu vien per isforzarmi s'io non erro,
ma la tua voglia mai contenterai,
se non quando che morta tu m'harai.

Eurialo.

Non ti turbar di mia visitatione,
nè creder, che in me sia pietade spẽta,
ma volta e'tu'orecchi al mio sermõne,
non vo'che à me nel peccato cõsenta,
volta pur'à Giesv tue voglie buone,
e non temer che ti farò contenta
i' son Cristiano, e da lui son mandato,

Per conseruarti, e non per far peccato.
Come tu vedi, io sono à te eguale,
nè il volto mio la barba copre ancora,
se dūque vuoi fuggire il mio grā male,
presto di questo luogo fuggi fuora,
toi le mie veste, perche à me non cale,
se te saluando, io crudelmente mora,
io vestirò la tua, tu fuggi presto,
e lascia me nel luogo disonesto.

Santa Teodora.

S'io credessi fuggir mia trista sorte,
e che da te non fussi dileggiata,
io sarei al fuggir veloce, e forte,
ma mi parrebbe troppo esser' ingrata,
se io fussi cagion della tua morte,
del morir mio, io mi terrei beata,
pur ch'io morissi vergine, e pudica,
e non corrotta, al Ciel fatta inimica.

Eurialo.

In dubbio è lo tuo stato, fuggi presto,
mutiamo i panni, e lascia i luoghi rei,
e lasciam poi à Dio guidare il resto,
à Lui commetto tutti i pensier miei,
che se gli piace, à me non fia molesto
patir per Lui, e volentier vorrei
per Lui dal corpo l'alma fussi sciolta,
pur che tua pudicitia non sia tolta.

Santa Teodora.

Chi crederebbe mai che vn volessi
vccider (per saluar'altri) se stesso?
dolcissimo Giesv, se ti piacessi
mio corpo casto al fuoco fusse messo,
nè mai costui per me morir douessi,
pel quale il piāto mio rinuouo adesso,
mutian le veste, e fa come ti pare,
rendati premio Iddio del tuo ben fare.

Vanno drento à mutarsi le veste,
& vengono due donne, e mona
Minoccia dice.

L'è pur gran cosa della mia gallina,
non possa mai pur'vn'vouo gustare,
che me le rubba questa mia vicina,
ella s'è tanto auuezzata à rubbare,
che merita de' ladri esser regina,
poss'ella pur'vna volta affogare,
sò che per questo non gli tolgo fama,
perche oggi ciascheduū ladra la chiama

Mon'Acconcia dice.

Voi dite la bugia mona Minoccia,
perche la non fà voua non vedete,
che coua sēpre, e vorrrbb'esser chioccia
se vi manca faccenda, hor'attendete
à leuarui dal viso vn po' la roccia,
se io comincio à dir, voi vdirete
cosa, che vi farà vscir la voglia
di grachiar tāto, e chi si doglia, doglia.

Minoccia.

Sò che sei piena de' tuoi vitij vecchi,
sai ben, che quando pettinauo il lino,
me ne rubbasti cinque, ò sei pannecchi.

Mona Acconcia.

Tu debbi hauer beuuto troppo vino,
ch'ogni mattina innanzi ch'apparechi,
sempre te ne tracanni vn mezzettino,
e spesse volte tanto ti riscaldi,
ch'appena puoi li tuoi piè tener saldi.

Mona Minoccia.

Tu sai ben quanto la gola ti tira,
dalla finestra mia spesso ti veggio,
che'l capo tuo in quà, e in là s'aggira.

Mona Acconcia.

Io sò che tu diresti molto peggio,
perche del vero, il cattiuo s'adira,
ma solo questa gratia adesso chieggio,
che chi di noi due dice la bugia,
possa crepare in mezzo della via.
Vien, se tu vuoi, ogni cosa à cercare,
tutte le casse mie ti voglio aprire,
e se nulla di tuo puoi ritrouare,
togli ogni cosa, acciò non possa dire,
che

che m'hai trouato i pēnecchi à rubare,
ma credi à me ch'io ti farò disdire,
sudicia, berghinella, lorda, e brutta,
quāto è grā mal che tu nō sia distrutta.

Mona Minoccia.

Tu credi col brauar farm paura,
ma si' ti piglio per la cappellina,
tu non sarai tanto audace, e sicura.

Mon'Acconcia.

Come in casa mi vien la tuo'gallina,
ti giuro non sarò semplice, ò pura,
ma farò ch'ornerà la mia cucina,
à questo mò farò tu dica il vero,
che me la mangerò senza pensiero.

Mona Minoccia.

Non fate mon'Acconcia chi' mi pento
d'hauer con voi dell'voua quistionato,
s'io la perdessi, mi morrei di stento.

Mon'Acconcia.

Orsù, i'vo'che vi sia perdonato,
ma se mai più dir tal cosa vi sento,
veder farouui quanto il dir sia ingrato,
nō perdiam tēpo, andiam'ora à filare,
chi' sò che'l ber c'insegnerà mangiare.

Partonsi, e vien fuora S.Teodora vestita da huomo, & entra in casa, e vengano fuora Fausto, e Crispo, e Fausto dice.

Io credo che si sia addormentato
Eurialo, dapoi che tanto bada,
ò forse ch'egli aspetta esser chiamato.

Crispo dice.

Egl'ha forse trouato mala strada,
poiche così egli hà tanto tardato,
e' sarà ben ch'vn di noi dentro vada,
e farlo, se potrà di quiui vscire,
perche molti altri ancor voglion venire.

Fausto.

I' vò, aspetta qui, non ti partire,
perche ritornerò in vn momento.

Và dentro, e torna fuora, e dice.

Chi potria mai vn caso tal sentire,
che à raccontarlo quasi mi spauento,
Eurialo in donna conuertire
io ho veduto, e stassi quiui drento.

Crispo.

Se questo è vero, andianlo à raccontare
al Cōsul, poi facciam quel che gli pare.

Vanno al Consule, e Fausto dice.

Ottimo Consul, noi habbiam menato
là Teodora doue tu dicesti,
e per la via hauendo riscontrato
vn giouin d'atti, e di costumi onesti,
il qual subito à quella fu entrato,
diuenne donna, e idosso hà le sue vesti,
io son fuggito senza à lui parlare,
temēdo anch'io donna non diuentare.

Quintiano.

Questa pare admiranda cosa nuoua,
menate quì costui che al tutto intendo
far di tal cosa parragone, e proua.

Fausto.

Io andrò, benche stupido, e tremendo,
però che spesso ancor di quei si troua,
che huomin si fan donne com'intēdo.

Quintiano.

Andate tutti due, e non temete,
e costui presto qui à me mettete.

Vanno al luogo disonesto, & entrati chiamano Eurialo vestito da Donna, e Crispo dice.

O tu sia huomo, ò donna, ò quel che sia,
non sò com'io ti debba salutare,
stà assai confusa la mia fantasia,
sappi al Consul t'habbiam'ora à menare.

Eurialo.

Io son parato, mettiamoci in via,
che tutto chiarirà il mio parlare,
che di venire à lui ho gran diletto,
nè cosa alcuna mi può dar sospetto.

Sendo arriuati, Quintiano dice.

Tu sei colui, che hauto hai tanto ardire,
le vesti d'vna femmina pigliare,
e contro al mio voler farla fuggire,
atrocemente io ti vo' gastigare,
e con gran pena ti farò punire,
di prestamente oue l'hai fatta andare,
e se tu sei Cristiano, e d'onde sei,
e vo' saper quel che hai da far con lei.

Eurialo.

Io son Cristiano, e son di questa terra,
nè altro ho à far con lei, se non la Fede,
e vedendo tua mente, che tanto erra,
hebbi di questa Vergine mercede,
per liberarla dall'ingiusta guerra,
acciò non fussi de' tuoi vitij erede,
presi i suoi panni, e lei sen'è fuggita,
hor puoi far cercar tu doue sia ita.

Quintiano.

Adunque d'huomo, donna tu sei fatto,
ò sfacciato, e ribaldo, che la mente
perfida, e trista hai dimostra i quest'at-
io ti farò morir tanto aspramente, (to,
che à ciascheduno esempio sarai fatto,
dimmi vn poco huomo vile, e da niẽte,
sei tu huomo, ò se' in dõna trasforma-
cõ Teodora fors'hai nome mutato. (to

Eurialo.

Eurialo son' io, non Teodora,
e ho fatto per saluar sua pudicitia,
non me ne pento, e'l farei hor'ancora.

Quintiano.

Mendace traditor, pien di nequitia,
menatel via, che l'ira mi diuora,
fate presto punir tanta malitia,
fuor della Terra adesso lo menate,
e col ferro sua carne consumate.

Legano Eurialo, e lo menano alla
morte, & vscendo fuora,
S. Teodora dice.

Fermate, voi errate, io son quella io,
che morir debbo, e nõ quest'innocẽte,
qual'ha voluto saluar l'honor mio,
e del vostro Signor quest'è la mente,
ch'io morta sia, pch'amãdo il mio Dio,
le sue ricchezze hò stimate niente,
sciogliete lui, e'l ferro in me ponete,
e con quel la mia carne trafiggete.

Eurialo.

Partiti Teodora, e non volere
impedir mio martirio, e mia vittoria,
deh lasciami la palma possedere,
non mi torre il trionfo, e la mia gloria,
lasciami il Cielo co' Martir godere,
nè cancellar la mia scritta memoria,
fate voi quel che'l signor v'ha imposto
e'l sãgue mio deh versate hor quitosto.

Santa Teodora.

Non fate d'ammazzarlo alcun disegno,
io son quell'io la qual'ha in odio tanto
vostro signor, che cõ ogni suo ĩgegno,
cerca il mio riso conuertire in pianto,
deh fate morir me con ferro, ò legno,
spogliate l'alma di questo vil manto,
se me scampando, costui vccidete,
siate pur certi ve ne pentirete.

Fausto.

Queste son cose mirabili, e rare,
nessuno di costor temon la morte,
e son le pene all'vno, e l'altro care,
cõbattẽdo chi prima die hauer morte.

Crispo.

Io vo' costoro al Cunsule menare,
il ferro aguzzi come vuol sua sorte,
perche ce ne potremmo ancor pẽtire,
se costor noi facessimo morire.

Fausto.

Tu hai ben detto, auuiamoci insieme,
e ritorniamo al Consul prestamẽtè,
poiche nessun di voi la morte teme,

lui vi può contentare immantinente,
dell'vno, e l'altro può satiar la speme,
vedere che gliè qui à noi presente,
cõbattete hor chi debbe depor l'alma,
& acquistar di morte la gran palma.

Segue al Consule.

Andauamo per dar' à costui morte,
come dicesti per torgli la vita,
venne costei, e di lagrime piena,
col suo parlare impedì nostra gita,
credo stoltitia alla morte la mena,
ch'al tutto vuol del mondo far partita,
di costui dice ingiusta esser la morte,
e che dee morir lei per giusta sorte.

Quintiano.

Che dici Teodora, che si stolta
sei, vuoi patir morte tanto dura.

Santa Teodora.

Consulo alquanto mie parole ascolta,
costui patir non dee la morte oscura,
per hauer me del loco brutto tolta,
doue verginità non stà sicura,
quella son'io che sì t'ho dispregiato,
vccidi me, e lui sia liberato.

Qnintiano.

Eurialo di le ragion tue,
e contra lei difendi la tuo' parte,
a chi debbo dar morte di voi due.

Eurialo.

Io debbo morir io, che à mostrar l'arte
di fuggir di quel luogo il primo fue,
nè qui bisogna dispute, nè carte,
dunque merito morte, e vo' morire,
e prego questo non vogli impedire.

Quintiano.

Se voi volete adorar lo Dio Gioue,
io voglio l'vno, e l'altro liberare,
e innãzi che di qui andiate altroue,
io vi farò l'vno, e l'altro sposare,
poi che tant'amicitia in voi due pioue,
del mio ti vo' Teodora dotare,
hor rispondete se questo vi piace,
acciò viuiate lungo tempo in pace.

Eurialo.

Se macular volessi il corpo mio,
io non harei liberata costei,
nè cauata del luogo iniquo, e rio,
nè mai gl'idoli tuoi adorerei,
perche vogl'adorar solo il mio Dio,
dal qual già mai separar mi potrei,
fà quel che vuoi non perder le parole,
che'l mio cor altro che Iesv nõ vuole.

Santa Teodora.

Tu sai ch'io non vo' teco pace, ò tregua,
e più di questo non ne star in forse,
mio cuor da te, quanto può si dilegua,
il creder tuo come poco trascorse
à creder che tue voglie triste io segua?
e quanto poco stabile mi scorse,
non vo' marito, nè Gioue adorare.
si che di me fà hor quel che ti pare.

Quintiano.

O sangue maladetto, & ostinato,
crudel' ĩgrata, e d'ogni grã mal degno
fate ciascun sie qui presto legato,
tormẽtateli in modo che'l mio sdegno
delle lor pene, e duol, resti satiato,
costor non mostron di paura segno,
leuategli dinanzi al mio cospetto,
ãdate presto a far quel che v'ho detto.

Legati tutti due, Santa Teodora, & Eurialo dicono cantando mentre vanno insieme al martirio.

Benedetto sia tu Giesv clemente,
risguarda e'serui tuoi, ch'à morir vãno
con lieto cuore, e con allegra mente.
Pel Sãto Nome tuo, poi che vinto hanno
il tiranno crudel, e te seguendo,
rott'hanno il laccio dell'eterno danno.

A te torniamo, con pace ridendo,
e ne' martiri, e ne' dolori amari
godiã, di speme il nostro cor pascẽdo.
Sono stati i trionfi nostri pari,
e l'vno, e l'altro hà vinto il fier iuditio,
per tuo amore i tormenti ci son cari.
GIESV accetta il nostro sacrifitio.

Vanno drento, e sono ammazzati,
e doppo gittati sul fuoco.
Dipoi vien fuora quello che fece
l'argumento, e dice.

Gloriose, felici, e beate Alme,
che col sangue versato, al Ciel portate
vostre vittrici, e trionfanti palme.
Non furon per la morte spauentate,
anzi pareua facessero à gara
chi pria le spade hauesse insanguinate.
O quanto fu à vedergli cosa rara,
Teodora Eurialo ringratia,
che non gliè, per GIESV, la vita cara.
Poi salutollo con pietosa gratia,
e inginocchiata pose il collo à basso,
e fè la terra del suo sangue satia.
Haria mosso à pietade vn duro sasso,
vedendo la beltà sua cader morta,
& allor mosse il giouane il suo passo.
Dicendo, Aspetta me, cara mia scorta,
che com' isieme vito habbiã la guerra,
insieme entriam nella Celeste Porta.
E poste poi le sue ginocchia in terra,
senz' hauer di sua morte alcun timore,
sotto il ferro crudel suoi occhi serra.
Così fù l'vno, e l'altro vincitore,
& insieme salirno all'alto polo,
doue si gode il sempiterno amore.
Cerchiã dũque ãcor noi questo ben solo
abbãdoniam la strada, e'l camin torto,
leuiamo verso il Ciel la mente, e'l volo,
Questo mortal viaggio è tanto corto,
che in poco tempo vecchi diuẽtiamo,
& oggi l'huomo è viuo, e doman morto.
Noi giouanette, gratie vi rendiamo
di vostra grata, e quieta vdienza,
de' nostri errori, perdon vi chiediamo,
Andate in pace, e pigliate licenza.

IL FINE.